

IL PASSO SOSPESO. ESPLORAZIONI DEL LIMITE FRONTIERA D'ARTE. SULLE MURA

La mostra promossa dalla Fondazione Ragghianti, *Il passo sospeso. Esplorazioni del limite*, ha trovato nella cerchia muraria la principale fonte d'ispirazione 'fisica'.

Frontiera di demarcazione che – nei suoi molteplici assetti – per secoli ha protetto la città di Lucca e allo stesso tempo ha permesso lo sviluppo di una fitta rete di relazioni internazionali, contribuendo in maniera determinante alla costruzione di un'identità cittadina ben definita.

La mostra, realizzata nel contesto delle iniziative promosse per il trentesimo anniversario della scomparsa di Carlo Ludovico Ragghianti, è stata progettata e prodotta dalla Fondazione a lui intitolata.

Dagli spazi di San Micheletto, sede della Fondazione, la mostra s'irradia sulla cerchia muraria e negli spazi del tessuto urbano, a simboleggiare un superamento dei limiti e confini fisici e per testimoniare lo stretto legame di Carlo Ludovico Ragghianti con la città di Lucca.

La disseminazione delle opere nel contesto urbano costruisce una stretta relazione fra *genius loci* e linguaggi espressivi della contemporaneità, storia del luogo e storia dell'opera, con le stratificazioni antropiche che entrambe portano con sé.

Dinamiche che nel percorso troveranno ampio risalto e illustrazione per i visitatori.

Nel 1967 Pier Carlo Santini, nel suo testo dedicato alla città – citato da Gilberto Bedini – *Lucca e la sua terra*, aveva sottolineato il ruolo centrale, per l'identità urbana, della presenza delle mura, sentite come limite ma anche come superamento del limite stesso.

Come c'insegna la tradizione romana, il confine diventa limite, tracciando un solco con l'aratro, liberando il terreno dalle pietre, che diventano prima cippo che segnala l'area di pertinenza e possesso, poi, accumulandosi, si trasformano in *limes*, vallo e muraglia.

Mura che stabiliscono una dialettica fra dentro e fuori, ma anche una relazione fra un centro e una periferia, fra dinamiche endogene ed esogene, centripete e centrifughe.

Il confine, *cum-finis*, ciò che separa e al contempo unisce, marca le differenze ma sottolinea anche ciò che si ha in comune con gli elementi esterni.

Spazio all'insegna di Hermes, dio della porta, della soglia della città, ma anche dei crocevia, degli incroci e degli scambi.

Le mura stabiliscono che cosa è familiare e che cosa è estraneo (*extra*, fuori da qualcosa), che cosa includere e che cosa escludere (*excludere*, chiudere fuori) dallo spazio circoscritto.

Un processo, quello della costituzione di un limite-confine, che prevede quindi una serie di fasi, dall'occupazione dello spazio alla sua misurazione – il *nomos* –, per concludersi con la creazione di una soglia (cippi, pietre, *horoi*, mura, elementi di paesaggio).

Non solo geometria, sintassi dello spazio, le pietre e le mura di confine, con la loro solidità e resistenza, intendono stabilizzare, cioè rendere qualcosa duraturo e invariabile nel tempo, perenne negli auspici dei fondatori.

Intendono affrancare uno spazio dalla provvisorietà e renderlo tutt'uno con la terra, i valori stabiliti, attraverso il tempo.

Le mura esprimono la continuità, la comunità, l'identità e i legami con il passato e il futuro, valori la cui violazione fa incorrere in condanne e maledizioni, come indicava Platone (*Leggi*, VIII, 843 cd).

Nel mondo romano *in primis* quindi c'è l'*urbs*, il territorio confinato, la cinta muraria, che stabilisce l'insieme dei *cives* ma anche la condizione di *civis*, quindi la *civitas*, la cittadinanza, con i suoi diritti e doveri.

Le opere esposte sulla cerchia muraria sono state realizzate da artisti internazionali, rappresentanti di geografie, etnie, culture e stili diversi, uniti dalla volontà di superare i

confini e limiti nel nome dell'espressione artistica e di saldare l'eredità della tradizione con l'innovazione dei linguaggi contemporanei.

Comune è anche l'origine delle opere, che sono state realizzate nei laboratori artigiani e nelle fonderie del territorio di Pietrasanta.

La cittadina versiliese, collocata a ridosso delle Alpi Apuane, nel territorio della provincia di Lucca, ha saputo convogliare nel corso dei secoli – a partire da Michelangelo – sul suo territorio una vasta comunità di artisti cosmopoliti, all'insegna dell'attrazione del talento creativo.

A fungere da calamita sono il saper fare e la perizia degli artigiani locali, che hanno anche saputo creare un *humus* fertile per lo sviluppo artistico, fondato sullo scambio culturale, sulla tolleranza e soprattutto sull'inesausta sperimentazione.

Un ulteriore scavalco di limiti e confini, come quelli tra la dimensione creativa locale e quella artistica internazionale, fra tradizione e innovazione, tra saper fare artigianale tramandato nei secoli da maestro a discepolo e sperimentazione formale e tecnica che scaturisce dalla stretta sinergia fra artista e artigiano.

Due monumentali figure alate in bronzo, *Icaro* e *Icaria*, realizzate dall'artista polacco Igor Mitoraj, atterrano sulla cerchia muraria, sormontando la porta voluta da Elisa Baciocchi Bonaparte nel 1811.

Fu la sorella di Napoleone e principessa di Lucca a sancire definitivamente il passaggio della cerchia urbana da struttura difensiva a "pubblico passeggio".

L'iniziativa, ratificata in seguito da Maria Luisa di Borbone, conquista la cerchia muraria, con i suoi baluardi e le sue cortine, all'uso cittadino, trasformandola in luogo di relazione e osservatorio privilegiato sull'organizzazione urbana e sull'assetto territoriale esterno alle mura stesse.

Le opere di Mitoraj, a guisa di guardiani ma anche di plastico comitato di accoglienza in corrispondenza della sommità di Porta Elisa, provengono dalla prestigiosa cornice del parco archeologico di Pompei, dove sono state esposte per un omaggio all'autore.

Un monumentale cavallo in bronzo posto alla sommità di un'imponente colonna di basalto accompagnata da altre quindici figure equestri, realizzate dall'artista messicano Gustavo Aceves, campeggiano sul baluardo di San Donato, al culmine dell'asse visivo rappresentato dal decumano massimo.

Le opere, che rappresentano l'eterna migrazione dell'uomo, fanno parte di una complessa e articolata installazione (di oltre cento cavalli) dal titolo *Lapidarium*, che è esposta in un *tour* mondiale: prima della tappa lucchese è già stata ospitata di fronte alla Porta di Brandeburgo a Berlino e a Roma (Mercati di Traiano, Fori Imperiali e Arco di Costantino), e poi sarà a Parigi, ad Atene e a Pechino, per concludere il giro nel 2019 a Città del Messico.

L'artista russo Alexey Morosov espone sulla piattaforma di San Frediano, circondate dai reperti medievali in pietra, due opere in bronzo e ferro, facenti parte dell'installazione scultorea *Pontifex Maximus*, presentata nel corso dell'ultimo anno al Museo Archeologico Nazionale di Napoli e al Museo d'Arte Moderna di Mosca. Un'opera allude alla struttura edilizia del ponte, inteso come collegamento fra storia e contemporaneità, Est e Ovest, ma si riferisce anche al ponte come luogo intermedio, confine fra due spazi, *temenos*, luogo d'incontro fra sacro e umano e fra persone in transito. L'altra sorta di cavallo di Frisia in ferro e bronzo, recante le insegne romane, è una simbolica allusione alla resistenza opposta da limiti e confini.

Le due sculture in bronzo dell'artista di origine greca Sophia Vari, circondate dai resti del torrione cinquecentesco di Santa Croce, creano una dialettica fra i confini dell'identità maschile e femminile, articolandola secondo forme astratte che testimoniano lo stretto legame dell'artista con la lezione delle avanguardie storiche e allo stesso tempo richiamano la policromia originaria della scultura ellenista.

L'opera monumentale proteiforme in bronzo dell'artista giapponese Kan Yasuda, sul baluardo di San Colombano, troneggia a ridosso dei resti del torrione cinquecentesco e scandisce l'area di sviluppo seicentesco delle mura, chiamata a rappresentare l'approccio orientale alle forme plastiche, ricco di ritualità. *Touching Time* è il titolo ricorrente delle mostre di scultura – come la recente ospitata a New York – dell'artista giapponese: toccare il tempo come invito allo spettatore a saldare passato e futuro in un percorso spirituale soggettivo, oltre che estetico. Yasuda, con la sua opera 'Ishinki' *La forma del tempo*, incoraggia il visitatore alla percezione aptica, a toccare la scultura per ottenere contemporaneamente una percezione della forma e una definizione del sé.

Il percorso artistico che conduce lo spettatore all'insegna del limite si estende anche nel centro storico.

Le opere nello spazio pubblico sono in grado di creare un cortocircuito spazio-temporale, che fa emergere relazioni e dinamiche esistenti ma fino ad ora rimaste nascoste.

L'opera come un elemento 'straniero', portatore di un'estetica e un'identità 'altra', modifica la familiarità e la consuetudine dei rapporti con lo spazio circostante alla base dell'abitare, costringendo il riguardante a un'esplorazione soggettiva.

Un percorso di esplorazione urbana, dove le opere sono allo stesso tempo segni di interpunzione della sintassi spaziale e dispositivi di attivazione percettiva.

Il visitatore-viandante è incoraggiato a scoprire relazioni e connessioni, attraverso i limiti dello spazio e del tempo.

A partire dalla centrale piazza San Martino, ottenuta nel XV secolo dall'abbattimento di residui di torri ed edifici antichi, rappresentata anche in una tela e in un disegno di Bernardo Bellotto – come ci ricorda l'architetto Gilberto Bedini nel suo testo –, dove il visitatore è accolto da un 'offertorio' in bronzo policromo di Mimmo Paladino.

La scultura di Paladino dialoga con l'architettura della cattedrale, edificata secondo la tradizione da San Frediano nel VI secolo, e con quella dell'originaria casa dell'Opera del Duomo, sede del Monte di Pietà e oggi della Banca del Monte di Lucca.

Nell'adiacente piazza Antelminelli troviamo l'oratorio di San Giuseppe, unico resto del convento delle monache Gesuate fondato nel 1518, che ospita le opere di Markus Lüpertz, Giuseppe Donnalioia e Luca Gaddini.

Il maestro tedesco Markus Lüpertz espone due sculture e un dipinto che richiamano lo stile neoespressionista che lo ha reso famoso a livello internazionale, mettendo in atto allo stesso tempo una riflessione metalinguistica che valorizza il *medium* pittorico e quello scultoreo e stimola un'analisi dei concetti di ritratto e di realismo.

Le opere sono un connubio di scultura e videoarte, entrambe all'insegna di una sperimentazione sull'iconografia del ritratto, inteso come geografia che reca su di sé le ferite del tempo e racconta storie.

Piazza San Michele, inserita nell'antico quadrilatero romano e recintata da colonne e balaustrini in marmo, a delimitare il confine di pertinenza della chiesa, accoglie due sculture di Sandro Chia e un'opera di grandi dimensioni di Roberto Barni.

Il classico esempio di giardino alla lucchese di Palazzo Orsetti, caratterizzato dal collegamento fra spazio pubblico e spazio privato tramite le finestrate, accoglie le opere di Roberto Fanari. L'artista propone un dittico scultoreo in bronzo, che rielabora in forma plastica un'incisione di Carl Wilhelm Kolbe, allegoria del rapporto natura-cultura-espressione.

Un'elaborazione plastica che abbandona piedistallo e verticalità a favore di una conquista di orizzontalità, che si affranca dalla dimensione mimetica, inducendo a una riflessione sia sul rapporto natura-cultura, sia sui generi classici del paesaggio e della natura morta.

Spazi e quartieri che sono delimitati, oltre che dall'edilizia e dalla geometria, anche dalle voci e dai suoni degli abitanti, come indica Giorgio Raimondo Cardona nel suo saggio *Lo spazio e la voce*.

Oppure nella città moderna, anche odori e profumi caratterizzano la geografia etnica e culturale di un quartiere, com'è spiegato da Mario Maffi ne *Il mosaico della città*.